

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## «Dare conto dell'incandescenza». Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68

«Accounting for the Incandescence».  
A Transatlantic Gaze on the Feminisms of the Long 1968

*Raffaella Baritono*

Università di Bologna

raffaella.baritono@unibo.it

### A B S T R A C T

Mettendo in questione l'utilità e l'adeguatezza della metafora dell'ondata come chiave di lettura della complessità del movimento femminista e della sua storia, l'autrice ripercorre criticamente i nodi salienti attorno ai quali il movimento femminista ha discusso sul piano transnazionale il tema del salario per il lavoro domestico e il nesso produzione/riproduzione nel lungo '68, ripensando criticamente le differenze tra donne e le diverse esperienze di oppressione nella società capitalistica. In particolare il saggio analizza il modo in cui la dicotomia redistribuzione/riconoscimento ha costituito un nesso inscindibile nelle riflessioni femministe e ha ridefinito il rapporto tra genere, classe ed etnia/razza, mostrando la centralità del nesso che le lega per il movimento e la teoria femminista.

PAROLE CHIAVE: Movimento femminista; Salario per il lavoro domestico; 1968; produzione/riproduzione; redistribuzione/riconoscimento.

\*\*\*\*\*

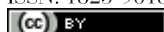
Putting into question the usefulness and the adequacy of the Wave metaphor as a key to understand the complexity of the feminist movement and its history, the author critically recounts the salient nodes around which the feminist movement has discussed on the transnational level the issue of wage for housework and the nexus production/reproduction in the long 1968, critically rethinking the differences between women and the different experiences of oppression in capitalist society. In particular, the essay analyzes the way in which the dichotomy redistribution/recognition has constituted an inseparable nexus in feminist reflections and has redefined the relationship between gender, class and ethnicity/race, showing the centrality of the intersections between them for the movement and feminist theory.

KEYWORDS: Feminist Movement; Wage for Housework; 1968; Production/Reproduction; Redistribution/Recognition.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXX, no. 59, 2018, pp. 17-40

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/8900>

ISSN: 1825-9618



«Come dare conto di quell'incandescenza? Non lo so. So che questa incandescenza ancora una volta mi ha raggiunta, assieme a una gran voglia di fuggire, da quelle carte». Così ha scritto Emma Baeri in un racconto che intreccia memoria e ricostruzione storica della stagione del femminismo italiano degli anni Settanta<sup>1</sup>. Come dare senso a sentimenti, alla consapevolezza di avviarsi verso un percorso allo stesso tempo di lotta e liberazione, alla passione della scoperta di sé e delle relazioni con le altre donne, al doloroso emergere di una soggettività che doveva farsi largo fra costrizioni sociali e psicologiche, ruoli consolidati frutto della capacità del patriarcato di attraversare e adattarsi ai processi di trasformazione della modernità politica?

Insorgenza, esplosione, ma anche disordine, caos sono tutti termini che hanno segnato le battaglie femministe per il riconoscimento della libertà delle donne e della loro specifica e differente soggettività. A metà Ottocento, sull'onda delle rivoluzioni che di qua e di là dell'Atlantico sembravano aprire spazi alla cittadinanza femminile, il tema del caos e del disordine entrava nel dibattito pubblico. Sul «New York Herald» del 1848 si poteva leggere «this is the age of revolutions. [...] [but] the work of revolution is no longer confined to the Old World, nor to the masculine gender», per poi rammaricarsi alla vista delle “nostre signore” che stavano indossando l'armatura di guerra<sup>2</sup>. E tuttavia il disordine come sovvertimento veniva rivendicato dalle donne, dall'abolizionista Angelina Grimké, che sosteneva «we abolition women are turning the world upside down», alle suffragiste americane che a Seneca Falls declamarono la poesia *Tempi che provano le anime degli uomini* in cui, con una buona dose di sarcasmo, facevano dire ai “signori del creato” che «la confusione ci ha afferrati e tutto va male, le donne balzano fuori dalla “loro sfera” e invece di restare stelle fisse saettano come comete e prendono il mondo per le orecchie»! Non solo, «si son fatte l'idea di voler parlare per sé e brandiscono la lingua e la penna»<sup>3</sup>. Centoventi anni dopo, in quel lungo Sessantotto<sup>4</sup> in cui, di nuovo, il “disordine” scardinava gerarchie e principi di autorità e sovvertiva “alla radice” le basi dell'assoggettamento femminile, la scelta separati-

<sup>1</sup> E. BAERI, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in N.M. FILIPPINI - A. SCATTIGNO (eds), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 155.

<sup>2</sup> Cit. in B.S. ANDERSON, *Joyous Greetings. The First International Women's Movement 1830-1860*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000, p. 17.

<sup>3</sup> AA. VV., *Tempi che provano le anime degli uomini*, in R. BARITONO (ed), *Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino, La Rosa editrice, 2001, pp. 25-27.

<sup>4</sup> Le periodizzazioni sono sempre soggette a contestazione, ma per quel che riguarda i movimenti delle donne, se considerati nella loro dimensione inter/transnazionale, il “Sessantotto” si aprì con la metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti per poi dipanarsi fin dentro gli anni Settanta. Cfr. M.J. HEALE, *The Sixties as History: A Review of the Political Historiography*, «Reviews in American History», 1/2005, pp. 133-152.



sta delle donne americane all'interno dei movimenti della New Left venne letta come l'uscita della luna dall'orbita del sole<sup>5</sup>.

Cinquant'anni dopo quel gesto radicale di rivendicazione di una differenza che veniva rovesciata per diventare affermazione orgogliosa di identità e soggettivazione, l'idea di un'insorgenza che improvvisamente appare dopo un lungo, apparente silenzio, come un'ondata che progressivamente si espande da un ipotetico centro fino alle terre più lontane – a lungo paradigma interpretativo dominante nella storiografia – deve essere ridimensionata per dare spazio a interpretazioni più complesse e capaci di dare conto delle tante insorgenze che riguardarono un movimento che, se apparentemente seguiva le già consolidate traiettorie transatlantiche, teneva conto del più ampio contesto dei movimenti di indipendenza anticoloniali. In questo saggio vorrei non solo cercare di andare oltre la metafora della “seconda ondata”, usata per definire il femminismo del lungo Sessantotto, ma soffermarmi su un aspetto specifico che può costituire una sorta di *case study* per leggere la costruzione di percorsi circolari tra Europa, Americhe e quello che veniva definito come “Terzo Mondo”, vale a dire l'attivismo e la riflessione sul tema del salario per il lavoro domestico e del nesso produzione/riproduzione, la cui rilettura potrebbe permettere di superare interpretazioni che hanno finito per schiacciare quella stagione dentro la contrapposizione politica che attraversava i femminismi degli anni Settanta, offrendone un'interpretazione a mio avviso troppo schematica.

L'esplosione della rabbia delle donne negli anni '70 è stata letta e interpretata come espressione della cosiddetta “seconda ondata” del femminismo, a segnare la radicale rottura con le esperienze precedenti, riassumibili soprattutto all'interno della battaglia per il voto, e il riflusso che era seguito dopo. Una rottura di tipo epistemico, non riconducibile, come pure si continua a sostenere, a un movimento sociale o “culturale”<sup>6</sup>, che metteva in luce la contraddittorietà del discorso non solo emancipazionista, ma di un concetto di cittadinanza modellato sull'individuo maschio, bianco e proprietario, per metterne in risalto le sue radici nel patto sessuale a fondamento della modernità politica<sup>7</sup>. Una presa di distanza che, se nel caso del femminismo italiano, ad esempio, ha significato anche una cesura con il proprio passato, voleva soprattutto costituire il fondamento per la costruzione di un sapere differente, come si

<sup>5</sup> K.C. BERKELEY, *The Women's Liberation Movement in America*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1999.

<sup>6</sup> Vedi ad esempio il recente volume di M. FLORES – G. GOZZINI, *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, Il Mulino, 2018, che inserisce il paragrafo “Donne” nel capitolo su “Il Sessantotto e la cultura globale”, pp. 258 e ss.

<sup>7</sup> C. PATEMAN, *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997.

legge in un documento pubblicato nelle *Notes from the Second Year* delle femministe statunitensi:

«On October 17, 1968, New York City, a group of feminists decided to begin a new kind of feminist movement: radical feminism. [...] it had finally become evident that what we were groping for was not the sum of current ideas on women, but an approach altogether new not only to feminism but to political theory as well»<sup>8</sup>.

Il Manifesto del gruppo Redstockings del 1969 affermava «we cannot rely on existing ideologies as they are all products of male supremacist culture. We question every generalization and accept none that are not confirmed by our experience»<sup>9</sup>, mentre l'anno successivo, il *Manifesto di Rivolta femminile* ribadiva ancora «riconosciamo il carattere mistificatorio di tutte le ideologie, perché attraverso le forme ragionate di potere (teologico, morale, filosofico, politico), hanno costretto l'umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente. Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi. Non vogliamo d'ora in poi tra noi e il mondo nessuno schermo»<sup>10</sup>.

E tuttavia, la metafora dell'ondata non sembra più essere in grado di dare conto della complessità e dei molteplici rivoli attraverso i quali si è dipanato l'attivismo delle donne. Nancy Hewitt<sup>11</sup> ha messo in evidenza come furono proprio le femministe statunitensi degli anni Sessanta e Settanta che, autodefinendosi della seconda ondata, ne identificavano una prima, tradizionalmente intesa con quella che riguardava le battaglie sul voto, dagli anni '40 dell'800 fino al 1920, anno di ratifica del 19° emendamento. Veniva operata così una selezione sia dal punto di vista temporale (trascurando il periodo precedente) sia dal punto di vista delle issue e degli ambiti di attivismo considerati (il tema del suffragio che prevaleva su altre questioni, dall'istruzione all'accesso alle professioni, all'impegno pacifista). Secondo Hewitt, in realtà la metafora dell'ondata ha una storia lunga che risale al 1884 quando la suffragista irlandese Frances Power Cobbe scrisse che i movimenti sociali dell'epoca e, soprattutto, il movimento delle donne assomigliavano alle onde dell'oceano. Da questo punto di vista, il modo in cui la metafora dell'ondata è stata utilizzata, ha implicato anche una sorta di gerarchizzazione, o meglio un percorso evolutivo, un'idea della storia lineare e progressiva che ha visto le "ondate" successive come esplicitazione di un attivismo e di una riflessione «as improving upon, not just building on, the wave(s) that preceded them». Così le

<sup>8</sup> AA. VV., *The Feminists: A Political Organization to Annihilate Sex Roles*, «Notes from the Second Year», June 13, 1969, New York, Radical Feminism, 1970, p. 114.

<sup>9</sup> Redstockings Manifesto, 1969, <http://www.historyisaweapon.com/defcon1/redstockingsmanifesto.html>

<sup>10</sup> C. LONZI, *Manifesto di Rivolta femminile*, in C. LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale, e altri scritti. Scritti di Rivolta femminile* 1,2,3, Milano, Rivolta femminile, 1974, p. 14.

<sup>11</sup> N.A. HEWITT, *Feminist Frequencies: Regenerating the Wave Metaphor*, «Feminist Studies», 3/2012, pp. 658-680.



femministe degli anni Sessanta e Settanta giudicavano quelle della prima ondata come espressione dei ceti bianchi e *middle-class*, focalizzata su una unica *issue* politica, il voto<sup>12</sup>. Allo stesso modo, le femministe della terza ondata hanno messo l'accento sui limiti delle femministe della generazione precedente, proponendosi come molto più inclusive, globali, rispettose delle differenze di razza, etnia e preferenza sessuale.

Un'interpretazione che non solo finisce per incapsulare le vicende in una sorta di susseguirsi di episodi separati, ma rischia, da un lato, di schiacciarli dentro schemi interpretativi normativi e dall'altro di introdurre una dicotomia centro/periferia, lasciando sullo sfondo le connessioni che in realtà fin dall'Ottocento hanno caratterizzato, pur con differenti articolazioni, le relazioni fra donne nei diversi contesti nazionali e locali. Hewitt propone di sostituire la metafora delle ondate con quella delle onde radio, caratterizzate da diverse frequenze e lunghezze e come tali utili per leggere i diversi ambiti e spazi dell'agire femminile, o meglio quelli che sono anche «competing versions of feminism» che hanno abitato lo stesso spazio temporale. La metafora delle onde radio permette di individuare e non rimuovere le gerarchie interne, di tener conto delle diverse lunghezze e frequenze e anche comprendere laddove esistono spazi di intersezione<sup>13</sup>.

La scelta di concentrarsi non su un susseguirsi di ondate più o meno omogenee, ma su una sorta di banda larga segnata da frequenze più lunghe e più corte o anche da interruzioni momentanee impedisce di adottare un altro approccio normativo che ha dimostrato di non reggere più di fronte al progredire della ricerca, vale a dire quello di un susseguirsi di «inizi»: prima negli Stati Uniti, nel 1964 con il *Position Paper*, presentato in forma anonima da alcune militanti dello *Student Non-violent Coordinating Committee*, in occasione del convegno organizzato a Waveland (Mississippi), in cui si denunciavano le forme di discriminazione che, all'interno dei movimenti della New Left, riducevano le donne a soggetto coloniale e poi soprattutto con il 1968 della contestazione a Miss America che fu seguita dalla mobilitazione della generazione più giovane di donne bianche, studentesse di classe media. Poi gli inizi nell'Europa dell'esplosione della contestazione giovanile (anche se in Italia i gruppi femministi ebbero origine da percorsi autonomi<sup>14</sup>), per poi ritornare negli Stati Uniti con la contestazione del femminismo nero nei riguardi di quello bianco e di quello delle minoranze etniche e razziali e dell'attivismo

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 661.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 670.

<sup>14</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1991; T. BERTI-LOTTI - A. SCATTIGNO (ed), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005; *Anni Settanta*, «Genesis», 1/2004; A. ROSSI-DORIA, *Dare forma al silenzio*, Roma, Viella, 2007; P. STELLIFERRI, *Il femminismo a Roma negli anni '70*, Bologna, BUP, 2015.

LGBT. E allargarsi infine, solo successivamente a livello globale, con le mobilitazioni che si produssero attorno alla decisione delle Nazioni Unite di proclamare il decennio delle donne, a partire dalla Conferenza di Città del Messico del 1975, passando per quella di Nairobi del 1985, fino all'apice del movimento femminista globale con la Conferenza di Pechino del 1995, che sancì anche il passaggio della leadership del movimento dalle esponenti del femminismo bianco alle donne asiatiche, africane, latino-americane. Solo recentemente, poi, la storiografia ha introdotto quello che è stato fino ad anni molto recenti un grande assente, vale a dire l'attivismo delle donne nell'Europa dell'est negli anni della guerra fredda<sup>15</sup>.

Occorrerebbe invece mettere a fuoco, anche dal punto di vista teorico e non solo delle acquisizioni storiografiche, cercando di evitare quei compartimenti stagni disciplinari che hanno caratterizzato, specie in Italia, pure gli studi di genere, la natura transnazionale e/o globale che ha contraddistinto la riflessione e il movimento delle donne fin dalle origini, per rileggere anche il femminismo degli anni Settanta e la cosiddetta "riesplorazione" del lungo Sessantotto. Alla fine del '700 Mary Wollstonecraft lo aveva già affermato con molta forza: «È giunto il momento per una rivoluzione nel comportamento delle donne, è il momento di restituire loro la dignità perduta, e di fare in modo che esse, in quanto parte dell'umana specie, si adoprino a trasformare il mondo, iniziando da se stesse»<sup>16</sup>.

La costruzione di reti transnazionali fra le donne ha una storia lunga e complessa che non si riduce solo all'"Atlantico delle donne"<sup>17</sup> inteso come rapporto privilegiato fra femministe statunitensi e inglesi, francesi e in misura minore tedesche e olandesi, ma si apriva al rapporto/scontro con America latina, Asia ed Africa. Ed è questa duratura sedimentazione di pratiche e di riflessioni transnazionali che permette di reinterpretare il femminismo degli anni Settanta non solo in termini plurali, ma come un fenomeno dai molti e distinti inizi. Nel contesto statunitense, che da questo punto di vista appare esemplificativo, i femminismi bianchi, afro-americani, latini, lesbici avevano tutti alle spalle una storia che non poteva essere rimossa e che spiega l'esistenza di "separate roads"<sup>18</sup> o meglio di strade multiple, a volte parallele, ma a volte anche capaci di intrecciarsi. Ed è inoltre difficile pensare a una storia di ondate successive, anche sul piano globale, quando sappiamo, solo per

<sup>15</sup> F. DE HAAN, *Continuing Cold War Paradigms in the Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, «*Women's History Review*», 4/2010, pp. 547-573.

<sup>16</sup> M. WOLLSTONECRAFT, *I diritti delle donne* (1792), a cura di F. Ruggieri, Edizioni Q, Roma 2008, p. 127.

<sup>17</sup> M. MCFADDEN, *Golden Cable of Sympathy. The Transatlantic Sources of Nineteenth-century Feminism*, Lexington, University Press of Kentucky, 1999.

<sup>18</sup> B. ROTH, *Separate Roads to Feminism: Black, Chicana, and White Feminist Movements in America's Second Wave*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.



citare uno fra i molti esempi, che dal 1949 al 1961 furono organizzate tre importanti conferenze di donne asiatiche e africane che non possono essere interpretate come espressione di donne delle élite o dello “state feminism”, perché invece furono arena di confronto fra diverse anime del femminismo, incluso quello delle donne di sinistra, attive nei contesti rurali, le quali «were radicalized by their participation in a range of movements, particularly anti-colonial, antifascist, antifeudal, and cross-class social reform movements»<sup>19</sup>. Un retroterra utile a comprendere come mai, quando Angela Davis venne invitata in Egitto agli inizi degli anni Settanta, il suo viaggio fu all’insegna della costruzione di nuove solidarietà transnazionali centrate non su un omologante concetto di *universal sisterhood*, nel senso evocato da femministe statunitensi come Robin Morgan<sup>20</sup>, ma da forme di costruzione di pratiche di solidarietà fondate sulla condivisione di forme similari di oppressione e repressione e non solo sulla comune identità di genere<sup>21</sup>. Concetto di solidarietà che viene riproposto, successivamente, da femministe postcoloniali come Chandra Mohanty<sup>22</sup>, le cui riflessioni quindi devono essere riposizionate all’interno di un quadro che le rende ancor più capaci di andare oltre lo schematico del rifiuto della “universal sisterhood”.

È all’interno di questo sfondo teorico e storico che potrebbe essere utile rileggere il modo in cui, nel lungo Sessantotto, i movimenti femministi radicali posero il problema dei diritti e del lavoro riproduttivo alla base della ridefinizione dei rapporti di potere in uno spazio atlantico contrassegnato non solo dai rapporti fra i paesi occidentali, ma con uno sguardo rivolto ai contesti di quel mondo in cui l’attivismo anticoloniale costituiva sia un modello di riferimento sia lo spazio per nuove ridefinizioni del nesso produzione/riproduzione. Su tale questione, infatti, si strutturò la circolazione di idee, pratiche politiche, riflessioni teoriche fra esponenti delle diverse esperienze di Lotta Femminista (quella di Padova in particolare), tra le più note Mariarosa Dalla Costa e Silvia Federici, e femministe inglesi come Selma James e le attiviste dello Power of Women Collective di Selma James, e i gruppi del femminismo americano che diedero vita alla *Wage to Housewives Campaign*. Dall’Italia alla Gran Bretagna agli Stati Uniti (passando anche dalla Francia), queste pratiche e riflessioni femministe individuarono il tema del lavoro do-

<sup>19</sup> E. ARMSTRONG, *Before Bandung: The Anti-Imperialist Women’s Movement in Asia and the Women’s International Democratic Federation*, «Signs», 2/2016, p. 308.

<sup>20</sup> R. MORGAN, *Sisterhood is Powerful*, New York, Random House, 1970; R. MORGAN, *Sisterhood is Global*, New York, The Feminist Press, 1984.

<sup>21</sup> S. SALEM, *On Transnational Feminist Solidarity: The Case of Angela Davis in Egypt*, «Signs», 2/2018, pp. 245-267.

<sup>22</sup> C.T. MOHANTY, *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti* (2003), Verona, ombre corte, 2012.

mestico come il nodo attorno al quale l'intreccio degli assi di potere determinate dalle differenze di genere, razza e classe contribuivano alla rideterminazione dell'ordine biopolitico. Queste forme di attivismo e riflessioni teoriche ebbero articolazioni ed esiti diversi dentro un contesto in cui il locale dava forma e specificava il globale e viceversa. Sebbene l'esperienza di Lotta femminista sia stata in Italia particolarmente breve e a lungo considerata ai margini della riflessione teorica e delle pratiche del femminismo italiano – mentre invece in Gran Bretagna e negli Stati Uniti quelle lotte sono divenute parte integrante della battaglia a favore dei diritti riproduttivi e delle politiche di welfare in un contesto di *backlash* conservatore – è anche vero che quelle riflessioni sono state capaci di fornire delle lenti interpretative utili a leggere le dinamiche del nesso produzione/riproduzione dentro le logiche della globalizzazione soprattutto nei contesti postcoloniali.

Rileggere quell'esperienza aiuta anche a dare maggiore spessore storico e teorico a un femminismo, come quello degli anni Settanta, che Nancy Fraser<sup>23</sup> ha definito come un dramma in tre atti che ha visto, a partire dall'affermazione “il personale è politico”, la denuncia del femminismo radicale nei riguardi del “capitalism's deep androcentrism”, per poi cedere rapidamente il passo a un femminismo troppo concentrato sul tema del riconoscimento, restando invischiato nella trappola della “identity politics”. Uno scivolamento che, per Fraser, ha coinciso con la fortuna politica di un emergente neoliberalismo che aveva dichiarato guerra al tema dell'uguaglianza sociale, alimentando un immaginario centrato su un concetto espanso di libertà e soddisfazione dei desideri individuali. A suo avviso, invece, nel terzo atto,

«Nel contesto della crescente crisi capitalista, la critica dell'economia politica sta riconquistando la sua centralità nella teoria e nella pratica. [...] una teoria femminista all'altezza delle sfide del presente deve ridare vita alle preoccupazioni “economiche” a suo tempo espresse nel primo atto, senza però trascurare le intuizioni “culturali” del secondo»<sup>24</sup>.

La critica di Fraser, per quanto sia capace di cogliere indubbie torsioni che si produssero in alcune frange del femminismo statunitense di stampo liberale, da un lato finisce per riprodurre una certa linearità, sottolineando le tre fasi che sono sia politiche sia cronologiche, ma dall'altro induce a recuperare quell'aspetto della riflessione e dell'attivismo femminista del lungo Sessantotto che troppo velocemente è stato derubricato per centrare l'analisi sul tema del riconoscimento, o meglio sulla diatriba che ha opposto le femministe di qua e di là dell'Oceano (e non solo), sul nesso differenza sessuale-genere, sulla centralità del tema della sessualità sulla decostruzione del concetto normativo di eterosessualità, lasciando sullo sfondo quel nesso lavoro produttivo-lavoro

<sup>23</sup> N. FRASER, *Fortune del femminismo* (2013), Verona, ombre corte, 2014.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 5.





riproduttivo che aveva alimentato la circolazione delle idee e la costruzione di network transnazionali. Ancora qualche anno fa Sara Evans, riflettendo sui 40 anni dal Sessantotto, ribadiva che

«Sexuality and the sexual revolution were central to women's sense of grievance, and provided a new frame for this global wave of feminism. Around the world in 1968, sex had been a key sign of freedom from authority, of spontaneity, of an unalienated pleasure-affirming vision»<sup>25</sup>.

Gli infuocati dibattiti politici e teorici che hanno attraversato l'attivismo e la riflessione teorica dei femminismi a partire da quel decennio, spesso hanno offerto una visione riduzionista di quella stagione di lotte sul salario per il lavoro domestico, troppo spesso ridotto a mero economicismo, non valorizzando fino in fondo, invece, la sua ambizione di coniugare la critica all'androcentrismo capitalista con la necessità di riconcettualizzazione di soggettività, *agency* e sessualità. Se Fraser, quindi, vede una sorta di percorso a due stadi nel femminismo radicale degli anni '70 – il primo centrato sulla redistribuzione, il secondo sul riconoscimento – a mio avviso gli sforzi di gruppi come Lotta Femminista, Power of Women Collective e coloro che diedero vita alle campagne per il salario per il lavoro domestico dovrebbero invece essere rilette come un modo per tenere assieme redistribuzione e riconoscimento in un contesto in cui genere, razza/etnia e classe vengono riconosciuti come cruciali assi del potere. Anche se il concetto di intersezionalità come metodo non faceva parte del vocabolario femminista degli anni '70, di fatto, tale concetto informava analisi e pratiche femministe.

Vale la pena ricordare questioni apparentemente note, ma che meritano di essere rilette per dare conto della complessità del discorso teorico e delle sfaccettature che hanno contraddistinto la riflessione femminista plurale di quegli anni. Nel 1971 il saggio di Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, venne discusso all'interno del Movimento di Lotta femminile di Padova, che poi assunse il nome di Lotta femminista. Il saggio venne poi pubblicato, con lo stesso titolo, nel 1972, tradotto in inglese nello stesso anno, e successivamente in altre sei lingue. Il volume conteneva anche il contributo della femminista inglese, Selma James che Dalla Costa aveva conosciuto a Londra. Sempre in quell'anno, Dalla Costa assieme a Selma James, Silvia Federici (allora negli Stati Uniti) e la femminista francese Brigitte Galtier fondarono lo International Feminist Collective per promuovere il dibattito sul tema della riproduzione sociale e per contribuire a coordinare l'azione di lotta in vari paesi europei e nelle Americhe. Uno dei risultati di questa

<sup>25</sup> S. EVANS, *Sons, Daughters, and Patriarchy: Gender and the 1968 Generation*, «The American Historical Review», 2/2009, p. 341.

azione fu la creazione di un network di gruppi e comitati sullo Wages for Housework.

Non entro qui nel merito dell'analisi di Dalla Costa che, riprendendo categorie e nodi teorici frutto dell'operaismo italiano, sottolineava il modo in cui la costruzione del ruolo femminile fosse non solo funzionale alla divisione capitalistica del lavoro, ma si strutturava all'interno di un processo di naturalizzazione che rendeva la casalinga soggetto centrale nel processo di produzione e non solo di riproduzione capitalistica, perché questa definizione prescindeva dalla partecipazione o meno al mercato del lavoro. Dalla Costa, pur concedendo che la costruzione del ruolo subordinato delle donne non potesse essere considerata un'invenzione capitalistica in quanto l'oppressione delle donne non era imputabile al capitalismo di per sé, ma lo precedeva, tuttavia affermava con forza che l'espulsione del lavoro produttivo dalla casa aveva avuto un ruolo chiave nella determinazione delle relazioni di genere e del concetto stesso di famiglia. La critica che Dalla Costa muoveva a Marx, quindi, era quello di non aver pienamente compreso che l'espulsione delle donne dalla produzione sociale non significava espulsione dalla "produttività sociale"; di conseguenza, il lavoro domestico non era solo produttore di valore d'uso, ma era essenziale alla produzione di plusvalore.

Rispetto a ricostruzioni storiografiche che individuano nei movimenti femministi radicali degli anni Sessanta e Settanta tre gruppi distinti – le femministe marxiste e socialiste, i gruppi di autocoscienza e di *consciousness-raising* e *the cultural feminists* le quali «wanted radical change in linguistic, artistic, sexual and symbolic conceptions of women»<sup>26</sup> – l'analisi proposta da Dalla Costa e da Lotta femminista di Padova, all'interno del network transnazionale che stavano creando, dimostra come le linee di confine fra i tre gruppi individuati fossero molto più sfumate nella pratica politica così come nella riflessione teorica.

Infatti, il riconoscimento del ruolo cruciale del lavoro domestico all'interno della produzione di plusvalore veniva ritenuto anche elemento chiave per legittimare la necessità di controllare sia la sessualità femminile sia quella maschile. La subordinazione delle donne implicava anche il loro assoggettamento sessuale, psicologico ed emotivo perché ritenuto essenziale per assolvere alla loro funzione di riproduzione della forza lavoro. Da questo punto di vista, la rivendicazione di una sessualità libera aveva il significato di una riappropriazione di soggettività, di riacquisizione di un'autonomia, centrale per un percorso di liberazione che non poteva essere confinato alla rivendicazione dell'ingresso nel mondo del lavoro. Come affermava Dalla Costa, «nes-

<sup>26</sup> B. RYAN, *Ideological Purity and Feminism: The US Women's Movement from 1966 to 1975*, «Gender and Society», 2/1989, p. 243.



suno di noi crede che l'emancipazione, la liberazione, possa essere ottenuta attraverso il lavoro. Il lavoro è sempre lavoro, che sia svolto in casa o fuori. L'indipendenza di un salariato significa solo essere un "individuo libero" per il capitale, non meno per una donna che per un uomo». In sintesi, «la schiavitù di una linea di montaggio non è una liberazione dalla schiavitù di una cucina»<sup>27</sup>. Al contrario, il punto di partenza doveva essere come socializzare le lotte delle donne come terreno per conquistare una nuova identità, per liberare se stesse dal ruolo di mogli e di madri e per mettere a punto un approccio trasformativo delle relazioni di classe e di genere. Il concetto di rifiuto del lavoro, espressione dell'operaismo italiano degli anni '70, doveva diventare il terreno di riconcettualizzazione dei rapporti di classe. «La donna è lo schiavo di un salariato schiavo e la sua schiavitù assicura la schiavitù del suo uomo», sosteneva Dalla Costa. Non ci sono riferimenti diretti e tuttavia la frase di Dalla Costa non può non richiamare le riflessioni delle donne afroamericane circa la peculiarità della loro condizione dentro la società bianca, ma anche all'interno della comunità nera. Nel 1969, Frances Beal nel suo *Double Jeopardy*, aveva affermato infatti che la donna nera era la schiava di uno schiavo e denunciava il ruolo svolto dal capitalismo per rafforzare razzismo e imperialismo<sup>28</sup>, come pure la tensione che la liberazione della donna nera provocava negli uomini neri.

Il saggio di Selma James, contenuto nel libro di Dalla Costa, ribadiva il nesso sessualità-liberazione-riproduzione-produzione. Pubblicato per la prima volta nel 1953 negli Stati Uniti, il suo contributo - *A Woman's Place* - era il frutto di un lavoro collettivo particolarmente importante perché si situava all'interno del difficile contesto contrassegnato dall'isteria maccartista. Dieci anni prima della pubblicazione del libro di Betty Friedan, considerato l'avvio del movimento femminista del lungo Sessantotto, *The Feminine Mystique*, il saggio di James denunciava la contraddizione fra la rappresentazione rosea ed edulcorata delle donne offerta dai giornali e dai media e la realtà di una condizione delle donne statunitensi segnata dal senso di isolamento, discriminazione e subordinazione. Il matrimonio era una gabbia per le giovani donne che ritenevano di poter così godere di una relativa indipendenza e libertà; al contrario, come denuncerà Betty Friedan, si sarebbe rivelata come un'esperienza frustrante. Frutto del suo tempo, il saggio appariva meno militante e più disposto a ritenere l'entrata nel mondo del lavoro come una soluzione positiva per le donne soprattutto sposate, pur sottolineando come una

<sup>27</sup> M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio, 1972, p. 52.

<sup>28</sup> F.M. BEAL, *Double Jeopardy. To Be Black and Female* (1970), ripubblicato in «Meridians: feminism, race, transnationalism», 2/2008, pp. 166-176.

donna lavoratrice non smettesse di essere anche una casalinga perché il lavoro domestico era un fardello che non poteva essere condiviso. Tuttavia, il saggio si concludeva con un'affermazione significativa: «Le donne si rendono conto sempre di più che non vi sono vie di uscita, se non con un cambiamento radicale. Ma una cosa è già chiara: le cose non possono andare avanti in questo modo. Tutte le donne lo sanno»<sup>29</sup>. Nel 1970 Sheila Cronan avrebbe definito il matrimonio:

«The enslavement of women in marriage is all the more cruel and inhumane by virtue of the fact that it appears to exist with the consent of the enslaved group [...] Freedom for women cannot be won without the abolition of marriage. Attack on such issues as employment discrimination is superfluous; as long as women are working for nothing in the home we cannot expect our demands for equal pay outside the home to be taken seriously»<sup>30</sup>.

All'interno del flusso di idee e di pratiche politiche, le tesi di Dalla Costa trovarono posto nel dibattito americano, così come le esperienze e le riflessioni dei femminismi americani furono recepite in Italia e in Europa. Di qua e di là dell'Atlantico, la riflessione delle femministe utilizzava concetti, categorie che producevano un gioco di rimandi reciproci dando forma a pratiche politiche e a riflessioni teoriche. Alcune delle espressioni usate dalle femministe italiane – le donne come casta, la solidarietà nei riguardi dei movimenti di liberazione del terzo mondo, l'anticapitalismo e l'anti-imperialismo, il riconoscimento del radicalismo afro-americano come avanguardia del movimento – costituiscono solo alcuni esempi di quella circolazione di idee, attiviste, concetti e categorie che attraversano l'Atlantico nel lungo Sessantotto. L'analisi delle fonti, sia a stampa sia archivistiche, ci restituiscono un gioco di sguardi reciproci che permette di collocare il lavoro di Dalla Costa e del gruppo di Lotta femminista all'interno di un network transnazionale che presenta diverse ramificazioni.

Leggere il lavoro di Dalla Costa tenendo presenti le riflessioni statunitensi che in quegli anni venivano pubblicate nelle *Notes from the First, Second e Third Year* (1968-70), in interventi come *Double Jeopardy* di Frances Beal, oltre ai documenti di gruppi come le Redstockings, e ai celebri volumi di Robin Morgan, Shulamith Firestone o Kate Millett<sup>31</sup>, significa immergersi in un contesto in cui le questioni riguardanti la sessualità, il lavoro riproduttivo, la rivendicazione della differenza sessuale, la scelta del separatismo come pratica politica popolavano lo spazio transatlantico in un gioco di rimandi reciproci.

<sup>29</sup> S. JAMES, *Il posto della donna* (1953), in M. DALLA COSTA – S. JAMES, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio, 1972, p. 102.

<sup>30</sup> S. CRONAN, *Marriage*, «Notes from the Third Year», 1970, pp. 64-65.

<sup>31</sup> R. MORGAN, *Sisterhood is Powerful*; S. FIRESTONE, *La dialettica dei sessi* (1970), Bologna, Guarraldi, 1971; K. MILLETT, *La politica del sesso* (1970), Milano, Rizzoli, 1971.



La critica al lavoro domestico e la specificità del lavoro riproduttivo delle donne era stato, ad esempio, al centro dell'analisi proposta nel 1969 da Suzie Olah in *The Economic Function of the Oppression of Women*<sup>32</sup>. Olah, non solo riteneva che «the basic American institution for oppressing females is marriage», ma anche che «this institution exists for the purpose of extorting domestic and personal services, including production and care of offspring, who become subordinates of the male-supremacist state». A partire dal testo di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Olah respingeva l'idea di una predestinazione biologica che confinava le donne nel ruolo riproduttivo per metterne in luce la sua funzionalità all'interno delle trasformazioni economiche capitalistiche. Con un'espressione che si ritrova anche nel testo di Dalla Costa, Olah affermava che «capitalists did not invent the homemaker», ma fosse espressione della capacità del patriarcato di coniugarsi con le esigenze della produzione di plusvalore. Come avrebbe scritto Carla Lonzi, «L'oppressione della donna non inizia nei tempi, ma si nasconde nel buio delle origini»<sup>33</sup>. Alla base vi era il riconoscimento del patto sessuale sancito dall'istituzione giuridica del matrimonio che delineava i confini giuridici e simbolici di quel processo di subordinazione sessuale delle donne<sup>34</sup>. Il tema del matrimonio come gabbia e annullamento della soggettività femminile non era certo nuovo, come figure diverse – da Mary Wollstonecraft a Elizabeth Cady Stanton alla più sovversiva Victoria Woodhull – avevano messo in luce fin dalle origini dell'attivismo politico femminile. Così come lo era l'equiparazione dell'assoggettamento delle donne, attraverso la gabbia del patto sessuale matrimoniale, al concetto di *enslavement*. Negli Stati Uniti degli anni Sessanta, tuttavia, la riproposizione dell'equiparazione schiavismo-subordinazione femminile significava criticare alla radice i fondamenti della democrazia americana, svelarne le contraddizioni intrinseche che impedivano di pensare a percorsi di emancipazione. Una costruzione discorsiva capace di attecchire anche in un contesto europeo dove, come nel caso italiano, non sempre le responsabilità storiche rispetto all'assoggettamento coloniale erano portate alla luce<sup>35</sup>. E tuttavia, come ricorda Antoinette Fouque le donne che nell'ottobre 1968 diedero vita al Mouvement pour Liberation des Femmes avevano spesso alle spalle anni di lotte anti-imperialiste sull'Algeria e sul Vietnam<sup>36</sup>. L'equiparazione fra sessismo-razzismo-colonialismo produceva

<sup>32</sup> S. OLAH, *The Economic Function of the Oppression of Women*, «Notes from the Second Year», 1970, pp. 68-72.

<sup>33</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 19.

<sup>34</sup> S. CRONAN, *Marriage*.

<sup>35</sup> Vedi V. PERILLI, *L'analogia imperfetta. Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti*, «Zapruder», 13/2007, pp. 9-25.

<sup>36</sup> S. EVANS, *Sons, Daughters*, p. 340.

analogie, non sempre storicamente e politicamente calzanti, fra schiavismo e lavoro domestico, che ebbero anche la conseguenza di rimuovere le asimmetrie presenti nelle relazioni fra donne dal punto di vista delle differenze di classe, etnia e razza. Tuttavia, costituiva uno strumento potente per spazzare via qualsiasi ipotesi emancipazionista basata sull'accesso delle donne al mercato del lavoro. Betsy Warrior<sup>37</sup>, per esempio, sosteneva come, «first of all women working outside the home receive the lowest wages and fill the lowest positions in the paid labor [...] and [...] even in time of economic expansion [...] there aren't enough jobs to go around». A suo avviso, lo *housework* e il *domestic service* dovevano essere pagati, ma il lavoro riproduttivo doveva essere «incorporated into the “public” economy».

Le riflessioni femministe statunitensi approdarono in Italia grazie a un interessante lavoro di traduzione, che meriterebbe di essere maggiormente studiato, da parte di alcune esponenti dei gruppi femministi che si stavano formando a Torino, Modena, Roma e Padova<sup>38</sup>. Alcune di esse appartenevano a gruppi della sinistra radicale come Comunicazioni Rivoluzionarie che a Torino, in particolare, faceva circolare informazioni e materiali che riguardavano le Pantere Nere e i movimenti contro la Guerra in Vietnam. Lo stesso gruppo cercava di diffondere le informazioni sull'attivismo italiano negli Stati Uniti. Secondo una delle donne intervistate, Comunicazioni Rivoluzionarie aveva proprie sedi a Torino, Milano, Roma ma anche a Boston. Dal settembre 1970, questo gruppo aveva iniziato a tradurre periodici underground americani e anche notizie riguardanti le lotte del movimento di liberazione delle donne statunitensi per il diritto all'aborto<sup>39</sup>. Allo stesso tempo i viaggi di alcune femministe italiane negli Stati Uniti contribuirono alla diffusione e alla circolazione delle idee elaborate nel contesto italiano, almeno fino al 1973, quando l'incontro con le francesi di Psychoanalyse et Politique avviò, in Italia, una nuova fase segnata da quella pratica dell'autocoscienza, maturata all'interno del femminismo radicale italiano a partire da Rivolta femminile. Il termine di *consciousness-raising*, introdotto negli Stati Uniti da Katie Sarachild rimandava a radici diverse, per certi versi anche religiose maturate all'interno del movimento per i diritti civili. Come ricostruisce Teresa De Lauretis, ricordando che il termine autocoscienza venne coniato da Carla Lonzi, pur tenendo conto del concetto americano, «the Italian word suggests something of an auto-induced, self-determined, or self-directed process of achieving consciou-

<sup>37</sup> B. WARRIOR, *Slavery or Labor of Love*, «Notes from the Third Year», 1971, pp. 68-71.

<sup>38</sup> Vedi LOTTA FEMMINISTA PADOVA, *Fondo Elda Guerra 702*, Fondazione gruppi femministi a Torino – interviste, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>39</sup> *Intervista a Emmeti*, 1979, Fondo Elda Guerra 702, Fondazione gruppi femministi a Torino – interviste, Archivio Orlando. Cfr anche V. PERILLI, *L'analogia imperfetta*.



sness»<sup>40</sup>, proprio di una costruzione del significato di sé che si produce solo nel rapporto fra donne. Per Rivolta femminile,

«l'autocoscienza femminista differisce da ogni altra forma di autocoscienza [...] perché riporta il problema della dipendenza personale all'interno della specie femminile come specie essa stessa dipendente [...] Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua stessa specie»<sup>41</sup>.

Come ricorda Giuliana Pincelli, militante del gruppo Lotta Femminista di Modena, la critica radicale al concetto di lavoro riproduttivo non pagato si trasformò presto nella richiesta del salario per le casalinghe<sup>42</sup>. Una rivendicazione che a partire dal 1972 venne articolata, seppure in modo differente, in vari paesi. In Gran Bretagna, per esempio, Selma James e il Power of Women Collective lanciarono una campagna per opporsi a un progetto di legge sui sussidi alle famiglie che aveva come obiettivo quello di considerare l'assegno parte del salario maschile invece che elargirlo direttamente alle donne come era stato in passato. Come Suzie Fleming affermò, in un pamphlet che venne subito tradotto in italiano, le donne britanniche di Londra, Liverpool, Bristol si mobilitarono contro il cosiddetto Green Paper, rilasciato dal governo britannico nell'ottobre del 1972. Rivendicare che il sussidio venisse dato direttamente alle donne costituiva un elemento cruciale per il riconoscimento della loro soggettività politica<sup>43</sup>. Secondo Dalla Costa e James, inoltre, il salario doveva essere elargito dallo Stato (dal governo assieme agli imprenditori) in varie forme che andavano dagli assegni e dai sussidi alle madri a servizi di *child care*<sup>44</sup>. Una battaglia simile riguardò anche le donne francesi, mentre non si ebbe una simile mobilitazione nel caso italiano per la diversità del contesto giuridico e perché i sussidi, sotto forma di assegni familiari, erano già inclusi nel salario maschile. Questo spiega perché in Italia, la mobilitazione di Lotta Femminista e di altre realtà femministe si concentrarono sul tema del salario<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> T. DE LAURETIS, *The Practice of Sexual Difference and Feminist Thought in Italy. An Introductory Essay*, in THE MILAN WOMEN'S BOOKSTORE COLLECTIVE, *Sexual Difference. A Theory of Social-Symbolic Practice*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1990 tr. inglese di LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, pp. 6-7.

<sup>41</sup> RIVOLTA FEMMINILE, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi* (1972) in C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 145-47.

<sup>42</sup> Intervista a Giuliana Pincelli, Modena, 19 novembre 1985, Fondo Archivio di Storia del movimento delle donne, Serie Interviste e colloqui informativi di gruppo, Busta n. 13, Folder n. 3, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>43</sup> S. FLEMING, *L'assegno familiare sotto attacco* (1973), Padova, Falling Wall Press and Power of Women Collective, tradotto a cura di Lotta Femminista Padova; Bollettino delle donne n. 1 - 8-9-10 marzo '74, Comitato veneto per il salario al lavoro domestico, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>44</sup> D. PARRINDER - S. FLEMING, *La prospettiva del salario per il lavoro domestico*, «The Power of Women Collective», 20 settembre 1973, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>45</sup> Documento di Lotta Femminista, Modena, gennaio 1973, *Chi è*, Archivio Orlando, Bologna.

Nonostante le differenze nazionali e locali, il tema del salario per il lavoro domestico costituì un terreno di mobilitazione e attivismo transnazionale. Dal contesto italiano, la rivendicazione rimbalzò di nuovo verso le Americhe. Dal 1 al 3 giugno del 1973, a Montreal, venne organizzata una conferenza internazionale sulla rivendicazione del *wage for housewives*, frutto del lavoro di costruzione di reti fra femministe europee e femministe americane (sia statunitensi sia canadesi).

Non fu casuale, a proposito della necessità di andare oltre gli schematismi propri del paradigma delle “ondate”, che la proposta di organizzare una conferenza su questo tema provenisse da un'attivista afro-americana, Anna Cools. La conferenza vide una partecipazione ampia ed eterogenea di donne provenienti da Montreal, Toronto, Ottawa, New York, Boston e Washington, appartenenti a generazioni differenti e dalle esperienze politiche diverse. Non tutte erano attive in associazioni, gruppi o sindacati, ad esempio. Un aspetto rilevante che emergeva dai diversi interventi presentati alla conferenza era quello del rifiuto di individuare una sorta di gerarchizzazione fra genere e classe. A differenza di Robin Morgan, che riteneva che il sessismo fosse la forma di oppressione e dominio primari, le partecipanti alla conferenza ritenevano che occorresse rifiutare l'idea di un primato della lotta di classe sulle istanze femministe, così come le istanze femministe non potevano essere considerate prioritarie rispetto a quelle di classe, al pari del dilemma che sperimentavano le donne afroamericane all'interno della tensione fra sessismo e razzismo. Come si è accennato sopra, prima ancora di essere teorizzato da Kimberlé Crenshaw negli anni '90, la questione della intersezionalità si radica nella realtà delle esperienze concrete e nei bisogni materiali delle donne.

La rivendicazione del salario, lungi dall'essere una istanza economicista, doveva avere l'obiettivo di svelare le ambiguità di un capitalismo androcentrico, proprio mettendo al centro l'intersezione delle differenze di classe, etnia/razza e genere. D'altronde, la questione costituì il punto focale della discussione della tavola rotonda che vide la presenza di Selma James, Marlène Dixon, Beatrice Galtier e dell'attivista afro-americana Vera Jackson. La conferenza divenne, poi, il punto di partenza di una campagna internazionale che si strutturò in una miriade di iniziative locali, nazionali e internazionali negli Stati Uniti, Canada e in Europa.

La questione del salario per il lavoro domestico, come è noto, finì per costituire uno degli elementi di maggiore divisione e conflitto all'interno dei movimenti femministi sia negli Stati Uniti, ma soprattutto in Europa. In Italia, il passaggio politico dalla critica al nesso produzione-riproduzione alla rivendicazione del salario, che contribuì alla messa in crisi della stessa esperienza di Lotta Femminista, dovette fare i conti con la diffusione della pratica





dell'autocoscienza<sup>46</sup> che liquidò le riflessioni del gruppo come una forma di economicismo che finiva per cristallizzare la subordinazione delle donne e il loro isolamento<sup>47</sup>. Inoltre, come ha sostenuto Barbara Bergmann nel suo *The Economic Emergence of Women*, la richiesta del salario per il lavoro domestico finiva per contribuire a mercificare le relazioni intime e affettive, sia quelle fra marito e moglie sia quelle fra madre e figli<sup>48</sup>. Posizioni simili furono avanzate in Italia, fra gli altri, dalle femministe del Collettivo Pompeo Magno di Roma per le quali il salario costituiva una richiesta riduttiva perché non criticava le relazioni di potere fra uomo e donna e riduceva, a loro dire, l'intero fondamento ideologico alla base di tale rapporto di potere alla questione della discriminazione economica e del lavoro non pagato<sup>49</sup>. Il rapporto produzione/riproduzione venne letto alla ricerca dei livelli profondi, di quelle radici dalle implicazioni soggettive, rifiutando il salario come leva del potere che finiva per «sanzionare definitivamente il ruolo della donna nella famiglia»<sup>50</sup>.

Negli Stati Uniti, la critica nei riguardi del salario per il lavoro domestico venne sollevata nel 1974 da Carol Lopate in un articolo pubblicato su «Liberation» dal titolo *Women & Pay for Housework* che riteneva inapplicabile negli Stati Uniti una rivendicazione che riguardava il contesto, economicamente arretrato, della società italiana. Nel 1973, infatti, Silvia Federici aveva partecipato alla creazione dei gruppi Wages for Housework. Nel 1975 venne aperta una sede a Brooklyn assumendo il nome di Wages for Housework Committee e sezioni del Committee furono create in varie città statunitensi – da Boston a Los Angeles, da Chicago a San Francisco.

Lopate riteneva che il salario per il lavoro domestico potesse essere rivendicato in paesi dove le donne non avevano accesso al mercato del lavoro, ma non negli Stati Uniti, dove una quota consistente, se non maggioritaria, di donne erano entrate nel mondo del lavoro. Alle tesi di Lopate, replicarono Nicole Cox e la stessa Federici in un saggio del 1975<sup>51</sup>. A me paiono rilevanti soprattutto due argomentazioni sollevate dalle due attiviste: la prima riguarda il fatto che la tesi di Lopate era fortemente segnata da una buona dose di ecce-

<sup>46</sup> Fondo Archivio di Storia del movimento delle donne, Serie Interviste e colloqui informativi di gruppo Busta n. 13, Folder n. 3, Intervista a Giuliana Pincelli Modena, 19 novembre 1985, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>47</sup> P. BONO – S. KEMPT, *The Italian Feminist Thought: A Reader*, New York, Blackwell, 1991.

<sup>48</sup> R. TONG, *Feminist Thought: A Comprehensive Introduction*, New York, Routledge, 2015, pp. 56-57.

<sup>49</sup> Il documento è stato tradotto in inglese e pubblicato in P. BONO – S. KEMPT, *The Italian Feminist Thought*, p. 263.

<sup>50</sup> M. FRAIRE, *Produzione/riproduzione* in M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 109-116.

<sup>51</sup> N. COX – S. FEDERICI, *Contropiano dalle cucine* (1975), in S. FEDERICI, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Verona, ombre corte, 2014, pp. 46-62.

zionalismo americano che finiva per creare una trama discorsiva che inglobava gerarchie fra donne sulla base della ricezione, più o meno consapevole, di quelle teorie della modernizzazione che stavano plasmando i rapporti fra Stati Uniti e i cosiddetti paesi del Terzo Mondo<sup>52</sup>. Come è noto, all'interno delle ideologie modernizzatrici un ruolo cruciale era rivestito proprio dal tema dell'emancipazione e dei diritti delle donne come terreno cruciale di ridefinizione delle politiche di modernizzazione e di sviluppo.

Al di là del fatto che venivano messi in campo, nelle critiche di Lopate, stereotipi nei riguardi della società italiana che avevano una lunga storia nel dibattito statunitense<sup>53</sup>, ciò che non veniva colto era il fatto che la rivendicazione del salario, all'interno della riflessione di Dalla Costa, Federici e James, avveniva non in un contesto economicamente "arretrato" (negli anni '70, la percentuale di donne che entravano nel mondo del lavoro in Italia, comunque, stava crescendo per effetto delle politiche di sviluppo del decennio precedente), bensì si inserivano all'interno di un contesto di trasformazione di un sistema capitalistico che, proprio negli anni Settanta, stava dimostrando di saper superare «the shock of the global»<sup>54</sup>, avviandosi a guidare la nuova fase della globalizzazione economica che si sarebbe dispiegata nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Certo l'Italia era alla periferia del sistema, ma non nel suo anello più arretrato se vogliamo riprendere il modello del sistema mondo di Wallerstein<sup>55</sup>. La rivendicazione del salario si situava così allo stesso tempo all'apice dello sviluppo capitalistico che aveva segnato i cosiddetti "gloriosi Trenta", basato su un sistema di welfare che aveva incorporato la tradizionale divisione fra pubblico e privato, fra produzione e riproduzione, e all'avvio della sua crisi, con la messa in discussione delle politiche di welfare basate sul modello *male-breadwinner*.

E questo porta alla seconda osservazione. Le critiche americane ma anche quelle del femminismo italiano in realtà sembravano non cogliere il punto principale. Vale a dire l'importanza politica e simbolica dell'affermazione del valore del lavoro domestico non pagato non solo come elemento integrale di uno sviluppo capitalistico che stava abbandonando il modello newdealista per abbracciare politiche e categorie neoliberaliste, ma della strutturazione stessa dei rapporti di potere uomo-donna. Come osservano Cox e Federici, «il lavoro domestico è [...] servire i lavoratori salariati fisicamente, emotivamente, ses-

<sup>52</sup> M.E. LATHAM, *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003; E. BOSERUP, *Woman's Role in Economic Development*, London, George Allen & Unwin, 1970.

<sup>53</sup> G. GERSTLE, *Liberty and Coercion. The Paradox of American Government from the Founding to the Present*, Princeton, Princeton University Press, 2015.

<sup>54</sup> N. FERGUSON ET AL., *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, Mass., Belknap Press, 2011.

<sup>55</sup> I. WALLERSTEIN, *The Capitalist World-Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.



sualmente, fare in modo che giorno dopo giorno siano pronti per il lavoro»<sup>56</sup>. Da questo punto di vista, la richiesta del salario doveva essere inteso non come una rivendicazione di per sé, ma come un atto di sovversione teorica che svelava le contraddizioni stesse di uno sviluppo capitalistico che si faceva ordine politico e simbolico. Come Selma James aveva notato nella prefazione all'edizione inglese di *The Power of Women and the Subversion of the Community*, non c'era differenza, in Italia, fra le donne che erano dentro o fuori il mercato del lavoro, fra le «la battaglia delle madri senza sostegno per un reddito garantito» in Inghilterra o le «la richiesta delle madri sotto Previdenza Statale di un salario sufficiente per vivere» negli Stati Uniti, non perché fossero tutte accomunate dalla stessa identità di genere, ma perché l'identità di genere si strutturava all'interno di precisi rapporti di potere informati dall'ordine politico capitalistico<sup>57</sup>. Se c'era un rischio in questa argomentazione, era, come ha osservato Nancy Holmstrom, non tanto di non vedere le differenze esistenti fra donne, ma di considerare le donne tutte oppresse, anche se in realtà non tutte erano oppresse allo stesso modo<sup>58</sup>. Vale a dire di non tenere sufficientemente in conto che quell'ordine era capace di stratificazioni sulla base delle dinamiche di classe, razza/etnia, genere che finivano per creare asimmetrie e dislivelli fra le donne stesse, non riconducibili all'interno del nesso produzione/riproduzione<sup>59</sup>. E tuttavia il costante riferimento alle lotte delle donne nere in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, come pure il riferimento ai movimenti anti-imperialisti sembravano delineare contesti differenti. Al centro dell'analisi non vi era la situazione della donna bianca *middle-class* (come in alcune, schematiche interpretazioni del femminismo del lungo Sessantotto), ma la donna oppressa come simbolo di una potenziale coalizione internazionale anticapitalista e anti-imperialista. Come James osservava, «è chiaro che sia il Terzo Mondo e sia il mondo industrializzato sono stati integrati nella visione della lotta [di Dalla Costa]». Se vi era una relazione sociale fra salariati e non-salariati, «se questi due rapporti sono integrali alla struttura del capitale allora la lotta contro di uno è interdependente con la lotta contro l'altro». Conseguentemente, «in Inghilterra e negli Stati Uniti (come probabilmente in altri paesi dell'Occidente) il movimento di liberazione femminista ha dovuto respingere il rifiuto della sinistra bianca di considerare qualsiasi area di lotta che non fosse la fabbrica della metropoli»<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> N. COX – S. FEDERICI, *Contropiano dalle cucine*, p. 50.

<sup>57</sup> S. JAMES, *Introduzione* a M. DALLA COSTA – S. JAMES, *Potere femminile*, p. 28.

<sup>58</sup> Cit. in R. TONG, *Feminist Thought*, p. 57.

<sup>59</sup> Ho criticato l'ideologia della *sisterhood* in *An Ideology of Sisterhood?*, «Journal of Political Ideologies», 13/2008, pp. 181-199.

<sup>60</sup> S. JAMES, *Introduzione* a M. DALLA COSTA – S. JAMES, *Potere femminile*, pp. 30-31.

È vero che in contesti, come quello italiano, nonostante un costante riferimento alle lotte degli afro-americani, vi fu poca attenzione alle lotte delle donne afro-americane sia all'interno dei movimenti radicali neri sia nei riguardi di alcuni settori del femminismo bianco, anche se in *Sputiamo su Hegel*, Carla Lonzi scriveva: «L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca»<sup>61</sup>. Le traduzioni degli articoli delle *Notes*, per esempio, non sempre prestavano particolare attenzione alla specificità delle analisi del femminismo nero. Anche quando questo accadeva, come nel caso della traduzione di uno scambio di lettere fra le donne e gli uomini del Black Unity Party di Peekskill sul tema della contraccezione, contenuta in *Donna è bello*, non sembrò esserci una effettiva consapevolezza delle tensioni che stavano emergendo fra i militanti afroamericani che pretendevano, in nome della potenza della nazione afroamericana, che le donne non usassero contraccettivi e le donne nere che invece rivendicavano il loro diritto di scelta<sup>62</sup>.

Tuttavia, Dalla Costa e Federici ponevano al centro della loro riflessione la donna oppressa dal sistema capitalistico non in termini essenzialisti, bensì nei termini di un soggetto definito dal suo posizionamento in termini di classe, etnia, razza, preferenza sessuale perché solo a partire dal riconoscimento di tale posizionamento si possono delineare forme di solidarietà fondate sulla materialità delle condizioni vissute dalle donne. Non casualmente, lo International Black Women for Wages for Housework, fondato a New York nel 1974, che aveva una sezione anche a Los Angeles, si batteva non solo per il salario per il lavoro domestico, ma anche contro le nuove forme di schiavitù, l'imperialismo e il neocolonialismo. Così come, prima in Gran Bretagna e poi a San Francisco e a Filadelfia, venne fondato il Wages Due Lesbians che si battè per il salario assieme al Lesbian Mothers' National Defense Fund, creato a Seattle nel 1974.

All'interno di questo contesto non appare strano che Cox e Federici, nel rispondere a Lopate, affermassero che «sia nei paesi "sviluppati" che in quelli "sottosviluppati", il lavoro domestico e la famiglia» costituivano «i pilastri della produzione capitalista»<sup>63</sup>. L'effetto disciplinante della divisione fra lavoro pagato e non pagato costituiva il fondamento della stabilità dell'ordine capitalistico patriarcale in cui la riproduzione significa sia controllo che disciplinamento della funzione riproduttiva:

«In alcuni paesi siamo obbligate a una produzione intensiva di bambini, in altri ci viene detto di non procreare, soprattutto se siamo nere, se riceviamo sussidi dallo

<sup>61</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 21; cfr. V. PERILLI, *L'analogia imperfetta*.

<sup>62</sup> L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, in T. BERTILOTTI – A. SCATTIGNO, *Il femminismo italiano*, p. 192.

<sup>63</sup> N. COX – S. FEDERICI, *Contropiano dalle cucine*, p. 50.



stato, e se abbiamo la tendenza a riprodurre “ribelli”. In alcuni paesi produciamo lavoro non qualificato per i campi, in altri lavoratori qualificati e tecnici»<sup>64</sup>.

All'interno di questo quadro, tutto sommato familiare seppure a lungo sottovalutato nelle ricostruzioni anche storiografiche dell'attivismo femminista, vi è tuttavia un ulteriore elemento che deve essere considerato proprio per comprendere in che modo la dicotomia redistribuzione/riconoscimento costituiva un nesso inscindibile nelle riflessioni qui proposte. Aver concentrato l'analisi critica di questo dibattito sul solo aspetto economico ha finito, infatti, per sottovalutare il suo intreccio con i temi della sessualità e del rifiuto di un suo approccio normativo.

È ovvio che il rifiuto del ruolo “naturale” della riproduzione della forza lavoro rappresentasse per le donne anche la rivendicazione della necessità di riappropriarsi del controllo del proprio corpo. Da questo punto di vista, le riflessioni delle femministe che si battevano per il salario, in Italia e altrove, erano influenzate dal dibattito più generale che era emerso fin dagli inizi degli anni '60. Riprendendo tesi che erano già state avanzate negli Stati Uniti all'inizio del secolo, ad esempio nel romanzo utopico *Herland* di Charlotte Perkins Gilman<sup>65</sup>, nel 1969 un articolo pubblicato nelle *Notes from the Second Year*, intitolato *The Feminists: A Political Organization to Annihilate Sex Role*, anticipando le tesi di Shulamite Firestone, si avanzava la proposta di istituire una responsabilità sociale nel lavoro di riproduzione e di cura, come pure di introdurre mezzi extra-uterini per la riproduzione stessa. In questo articolo si leggeva,

«since physical pleasure can be achieved in both sexes by auto-erotic acts, sex as a social act is psychological in nature [...]. When reproduction had to be controlled, the myth of vaginal orgasm was created so that the female would remain sexually dependent on the male»<sup>66</sup>.

La demolizione del “mito dell'orgasmo vaginale”, al centro del saggio di Anne Koedt, in una prima versione nel 1969 e poi in una versione più completa nel 1970, ebbe una diffusione internazionale e ripresa, in Italia, dal celebre saggio di Carla Lonzi *La donna clitoridea e la donna vaginale*<sup>67</sup>.

Per Dalla Costa e Lotta Femminista in Italia, per Selma James e il Power of Women Collective o per Nancy Cox, Silvia Federici o Ellen Willis negli Stati Uniti, fu proprio questa cruciale attenzione al tema delle relazioni di potere a contraddistinguere le loro tesi da quelle delle posizioni emancipazioniste. Non

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> C. PERKINS GILMAN, *La terra delle donne. 'Herland' e altri racconti (1891-1916)*, Roma, Donzelli, 2010.

<sup>66</sup> AA. VV., *The Feminists: A Political Organization to Annihilate Sex Roles* (1969), «Notes from the Second Year», 1970, pp. 114-118.

<sup>67</sup> C. LONZI, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, in C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 77-140.

solo, in un documento di Lotta Femminista di Modena del 1973<sup>68</sup>, la critica al “mito della maternità” si associava alla rivendicazione del libero accesso alla contraccezione e all’aborto assieme a quella di servizi sociali pubblici per l’assistenza infantile e di cura. Dal loro punto di vista, la battaglia per i servizi sociali, l’espansione del welfare, il rifiuto del lavoro, il salario da un lato e la rivendicazione di una sessualità libera che non significava soltanto contraccezione o aborto si tenevano assieme<sup>69</sup>, l’una era condizione dell’altra.

Secondo molte femministe, quindi, in Italia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, la battaglia per il salario doveva essere quindi parte di una più ampia prospettiva che includeva anche la scoperta dei legami emozionali fra donne, la riflessione sui temi della sessualità e delle relazioni di potere dal punto di vista delle differenze di genere. Non poteva esserci separazione fra coloro che si battevano per la liberazione, prestando attenzione alle condizioni materiali dell’esistenza e coloro che sceglievano la pratica dell’*autocoscienza* o del *consciousness raising*<sup>70</sup>.

Persino Luce Irigaray, in una conferenza tenuta a Venezia nel 1975, esprimeva il suo consenso al salario per il lavoro domestico, anche se riteneva che occorresse un’analisi più ampia per comprendere le relazioni delle donne con il loro linguaggio, corpo, saperi, ecc.

Da un punto di vista analitico, è la peculiare condizione della subordinazione del lavoro riproduttivo alle esigenze del capitale che produceva la mercificazione della sessualità e dei sentimenti. Solo le donne stavano sperimentando nel modo più completo quell’ordine biopolitico che richiedeva il controllo del corpo delle donne. Proprio perché la sessualità delle donne era degradata e repressa per poter essere disciplinata, la sessualità doveva divenire lo spazio più importante in cui aprire il conflitto<sup>71</sup>. Negli Stati Uniti, Dana Densmore scriveva nel 1968 che la riappropriazione della sessualità e del desiderio sessuale significava anche il diritto di scegliere la propria sessualità o anche decidere di prendere le distanze dalla rivoluzione sessuale stessa. In una vignetta pubblicata in *Notes from the Second Year*, si leggeva «now that we’ve been liberated we can relax and be ourselves»<sup>72</sup>. All’interno di questo lavoro di indagine sulla sessualità, si inseriva anche la riflessione sul tema della omosessualità come parte della ricerca di autonomia e indipendenza, come elemento chiave nel processo di soggettivazione. Questo aspetto, che introduce un ulteriore elemento all’interno di un approccio intersezionale, emerge

<sup>68</sup> LOTTA FEMMINISTA MODENA, *Chi è*, gennaio 1973.

<sup>69</sup> COMITATO VENETO PER IL SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO, “*Soldi alle donne!*” *Salario per il lavoro domestico come leva di potere*, Padova, 8 marzo 1974, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>70</sup> Intervista a Giuliana Pincelli Modena, 19 novembre 1985.

<sup>71</sup> LOTTA FEMMINISTA MODENA, *Chi è*.

<sup>72</sup> D. DENSMORE, *Independence from the Sexual Revolution*, «Notes from the Third Year», 1971, pp. 56-61.



frequentemente dall'esame delle memorie e delle interviste. Un articolo pubblicato in un pamphlet di The Power of Woman Collective del 1974, tradotto da uno dei gruppi che emersero dopo la crisi di Lotta femminista di Padova, Centro Femminista, si intitolava *La donna invisibile – Testimonianze sul lesbismo*<sup>73</sup>. Contestando l'accusa secondo la quale il salario avrebbe cristallizzato il ruolo domestico femminile, si metteva invece in luce come la rivendicazione del salario dovesse essere considerata parte integrante del processo di scoperta della propria identità sessuale, della necessità di percepirsi come soggetto autonomo. Il lesbismo, in questo contesto, diveniva una scelta che non necessariamente significava preferenza sessuale, bensì una sorta di posizionamento necessario per scoprire l'autenticità del proprio essere e che avrebbe contribuito a delineare una relazione orizzontale fra donne come individui autonomi e indipendenti: «Essere "gay" è essere positive nei riguardi delle donne, non negative nei riguardi degli uomini», ma per poterlo essere, per essere libere e "gay", l'indipendenza economica era essenziale. La rivendicazione del salario per il lavoro domestico, quindi, costituiva il solo modo, in un contesto di insicurezza e discriminazione nei confronti delle lesbiche, di affermare la propria autonomia e indipendenza.

In conclusione, pur dentro la schematicità dell'analisi proposta che vuole essere soprattutto un'ipotesi di lavoro, ritornare a quella stagione di lotte e di riflessioni permette di rintracciare le radici di una elaborazione concettuale e politica che non si è arrestata agli anni Settanta, ma ha avuto la capacità di lavorare nel profondo, allargando lo sguardo a quei contesti in cui quel nesso produzione/riproduzione si stava riconfigurando all'interno del dispiegamento dei processi di globalizzazione economica e della nuova divisione internazionale del lavoro<sup>74</sup>. Il nesso redistribuzione/sessualità dimostrava la capacità di cogliere il modo in cui, all'apice dello sviluppo del capitalismo, «i corpi balzavano al centro della scena affermando la loro rivolta»<sup>75</sup>. Soprattutto il dibattito sul salario si basava sull'intuizione del venir meno della divisione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, della trasformazione del lavoro riproduttivo in lavoro pagato che produceva nuove asimmetrie fra donne, a livello globale, sulla base di nuove articolazioni delle differenze di classe, etnia e razza e

<sup>73</sup> *The Power of Woman Collective*, con traduzioni a cura del Centro Femminista (ex Lotta Femminista) Padova, 28 ottobre 1974; *La donna invisibile – Testimonianze sul lesbismo*, v. I n. I, Archivio Orlando, Bologna.

<sup>74</sup> S. FEDERICI, *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro* in M.G. DALLA COSTA – G. DALLA COSTA, *Donne sviluppo e lavoro di riproduzione*, Milano, FrancoAngeli, 1996; S. SASSEN, *Città globali e circuiti di sopravvivenza* in B. EHRENREICH – A. RUSSELL HOCHSCHILD, *Donne globali* (2003), Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 233-254; M. MIES, *Patriarchy and Accumulation On A World Scale: Women in the International Division of Labour*, London, Zed Books, 1999.

<sup>75</sup> M. HARDT – A. NEGRI, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 38.

infine dei mutamenti di un lavoro produttivo che non significava solo produzione di merci, ma di relazioni, desideri, affettività<sup>76</sup>. Come a Città del Messico, nel 1975, una delegata latinoamericana osservò nei riguardi di Betty Friedan

«In Latin America, the problem is not that the men are in power, but rather it is that the great imperialist powers cling to their privileges. For you, the most important problem is to liberate yourselves while preserving your quality of life; for the underdeveloped we are liberating ourselves to be able to eat [...]. You ask for solidarity among all women; tell me, can a servant and a mistress unite»<sup>77</sup>?

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 332 ss.; cfr C. MARAZZI, *Il posto dei calzini*, Bellinzona, Casagrande, 1994; C. MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre Corte, 2010; A. NANNICINI (ed), *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, Roma, DeriveApprodi, 2002; R. PARREÑAS, *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

<sup>77</sup> Cit. in J. OLCOTT, *The Battle within the Home. Development Strategies and the Commodification of Caring Labors at the 1975 International Women's Year Conference*, in L. FINK (ed), *Workers Across Borders*, New York, Oxford University Press, 2011, p. 200.